

Rompo il silenzio perché per parlare devo romperlo ma voglio romperlo bene con una parola bella che è la parola gratitudine e subito dopo seguita dalla parola amicizia. E proprio un senso di gratitudine il sentimento con cui apro con il mio modesto contributo che è centrato e ha come elemento vivificante l'amicizia che si è creata con il gruppo di Busto Arsizio. L'amicizia è generativa, crea dei legami di fili invisibili, ma dorati, argentati che non legano, che non costringono e nell'amicizia si avverte il confluire delle idee. E le idee che confluiscono ne creano delle altre e poi ci ritroviamo come stamattina mentre ascoltavo chi mi ha preceduto e soprattutto mentre ascoltavo la presentazione di queste bellissime opere si crea un senso comune di pensare che va al di là del pensiero razionale, una sintonia, una comunicazione non verbale nel silenzio, una sintonia profonda di sentimenti condivisi. Avviandomi così a presentare un po' quello che ho pensato per questo intervento. Voglio ancora ricordare un po' la storia, non tanto la storia biografica di questo lavoro con le coppie, ma la storia con le parole. Il nostro convegno si apre con "le parole e i silenzi" che io ho ridefinito con "dal silenzio alla parola". Premetto, a questo tema, un paradigma, una presentazione, un'ipotesi di fondo che è la comunicazione nella coppia. Quindi si potrebbe vedere la comunicazione nella coppia, "due punti", dal silenzio alla parola. Mi piace ricordare la storia nella coppia perché ci lega a quanto Chiara De Luca ci diceva del convegno delle coppie di Assisi. E' un tema che io trovo molto caro perché fa parte della mia storia di vita ma che ho trovato sempre molto originale e molto significativo perché immediatamente toglie un po' dai nostri pensieri delle idee un po' confuse sulla famiglia, le crisi, le situazioni angoscianti, ma riporta il problema all'osso. Che cosa succede quando due si incontrano? Quindi mette una base sicura, quella della comunicazione la quale a sua volta poggia sulla relazione. Quindi relazione-comunicazione. I convegni di Assisi, diceva Chiara, hanno avuto sempre questo paradigma, la comunicazione nella coppia, e poi negli anni sono seguiti temi di approfondimento. L'altro aspetto molto interessante che in Assisi viene sempre così a mio parere, sottolineato, è l'aspetto più della coppia che della famiglia. In genere si sente quando parliamo delle relazioni familiari, di genitori, di figli, si parla della famiglia. Mettere al centro la coppia, e qui stamattina abbiamo queste coppie al centro dei pensieri significa partire proprio dalla dualità, dalla cellula che germinerà poi tutte le relazioni all'interno della famiglia. Una coppia che comunica bene, una coppia che è in sintonia, che affronta le difficoltà della comunicazione costruisce e da lì bisogna partire. Questa mattina dopo aver fatto questa presentazione, la comunicazione, la coppia, il sottolineare gli aspetti positivi, costruttivi della coppia, io muovo dal silenzio. Silenzio non come silenzio, ma silenzi, le pause tra le nostre parole. Ma il silenzio come soglia germinativa di tutta la nostra vita. Il silenzio della madre terra, il silenzio che precede la vita, il silenzio del mistero. E allora, siccome io dico di essere sempre una povera psicologa, poi devo tradurre alcune intuizioni e devo anche radicarle, collocarle in un contesto che la psicologia non ha, perché la psicologia è una disciplina che si interessa dei fatti della vita quotidiana, dei nostri comportamenti, del nostro modo di pensare nell'ambito delle nostre relazioni. Perché, con quale autorità io posso parlare del silenzio? Perché semplicemente mi riferisco a un'antropologia che è presente in tutta la storia dell'umanità, in tutte le religioni primitive, in tutte le culture. E' anche presente nell'antropologia greca, nella Bibbia, che è la quaternitas perfetta, cioè i quattro elementi fondamentali che costituiscono l'essere umano. Non mi addentro in questo e torno alle mie cose di psicologa. Però la quaternitas perfetta mi dà l'opportunità di collocare il silenzio proprio in questa radice dell'uomo che è la terra. La madre terra, il silenzio della madre terra, il grande silenzio. E' la terra prima di ricevere il soffio di vita. E quindi è la dimensione dell'uomo, di un silenzio che non è il silenzio della mancanza delle parole, del soffocamento delle parole, ma è un silenzio che è senza parole. Non c'è bisogno di parlare, è il silenzio della fonte prima ancora che zampilli l'acqua. Ma poi diventa un tutt'uno, noi non facciamo questa distinzione se non nel momento in cui rimaniamo senz'acqua e guardiamo questa soglia. Quindi non è neppure lo sbigottimento, non è neppure l'inesprimibile, è qualcosa che va al di là dello sbigottimento, dell'inesprimibile. Sta prima e sta dopo. Un po' come la terra che ci precede e ci

riceverà alla fine. E' un tempo sospeso questo silenzio che crea uno spazio inatteso. Fino a qui siamo in un contesto di radice dell'umanità, nel paradigma dei silenzi, un paradigma misterioso. Ma immediatamente ritorniamo alla realtà di ogni giorno quando noi confrontiamo, radichiamo i nostri silenzi in questo silenzio. Abbiamo bisogno di questo sfondo per capire il valore dei silenzi, dei nostri silenzi a volte faticosi perché siamo uomini continuamente immersi in questo disturbo, inquinamento, oggi diciamo così, di umori. Per ritrovare la matrice vera dei nostri silenzi noi dobbiamo ritornare a questo grande silenzio. Al silenzio che ci ha preceduto, perlomeno aiutandoci con il silenzio della natura, con il silenzio che cade nel nostro cuore nei momenti della nostra vita di gioie e di dolori. Diventa un senza parole pieno di disponibilità e di fiducia. E allora come immagine a me piace pensare anche al silenzio della vita dell'uomo prima ancora di diventare feto, è un agglomerato di cellule nel seno materno, ed è un silenzio, ancora non è chiamato alla vita, neppure la madre lo sa, non ha ancora un nome, non è ancora il tu di nessuno. Ancora questo silenzio che ci precede. Questo silenzio che ci darà la possibilità di ricostruire la nostra realtà, ritornando a questo silenzio noi possiamo accedere a un nuovo codice, che sarà il nostro codice. A un codice di disponibilità, a un codice di fiducia, di apertura alla vita. Mi fermo qua perché parlare ulteriormente del silenzio significa rovinarlo.

Significa ritrovare la profondità, lo sfondo, il colore di base delle nostre parole e dei nostri silenzi.

La seconda dimensione, non arrivo subito dal silenzio alla parola, dobbiamo fare un percorso e io percorrerò questa quaternitas con questo sfondo antropologico. Le dimensioni dell'uomo, la terra, l'acqua. La seconda dimensione quella dell'ascolto è molto legata all'acqua perché intanto come la terra e l'acqua sono strettamente interconnesse. Anche il silenzio e l'ascolto sono interconnessi. Il silenzio ci introduce all'ascolto, ci consente di ascoltare e quindi nella sua posizione, questa che dicevo paradigmatica, come elemento di base dell'uomo, come acqua, è l'elemento che consente al tu di emergere, che lo sostiene perché ascoltando quell'essere si riconosce.

Quindi l'ascolto è la percezione attraverso gli occhi, le orecchie, gli odori, i sapori della vita. Ma direi che è una percezione che va al di là dei sensi. E' una percezione della totalità della vita. Sono quelle intuizioni che qualche volta ci attraversano la mente in momenti inaspettati della nostra esistenza. E' quel momento rapido, quel senso di totalità che abbiamo quando incontriamo una persona cara, oppure quando guardiamo un fiore oppure un panorama. Abbiamo questi momenti di totalità, sono quei momenti che vanno al di là della nostra razionalità.

Quindi il silenzio è l'arte di udire che poi, venendo dal latino, significa ubbidire, qui ci sarebbe da fare tutto un cammino ma lo lasciamo, di udire con attenzione e precisione non soltanto le parole dell'altro ma anche il suo silenzio. Quindi diventa rivelazione da quella soglia rivelativa del silenzio, l'ascolto ci introduce alla rivelazione che ancora non è parola. E' questa inesprimibile percezione del tutto. Quindi è disponibilità, è accoglienza, anche l'acqua sostiene, accoglie. L'acqua è un elemento, per esempio ritornando alla metafora dell'uomo, della sua vita iniziale, di sostegno del feto, lo tollera, lo sopporta e da questa dimensione paradigmatica dell'acqua noi possiamo trarre per la nostra vita quotidiana il senso di un ascolto empatico, profondo. Empatico significa proprio mettersi nelle condizioni dell'altro, aprirci al suo modo di sentire, di vedere, di ascoltare di assaporare la vita. E quindi l'ascolto ci introduce alla nostra verità oltre che alla verità dell'altro. Prima ancora di conoscere chi siamo, è l'ascolto dell'altro che ci dice, è il tu, è il nome che ci viene dato, è quell'essere, quella persona, quel soggetto, figlio amato, figlia amata, o qualche volta perché l'umanità ha questo risolto di fragilità, di rischio continuo, il tu che ci offende, un tu che non corrisponde a quello che è il nostro sentire la nostra percezione. Ma è comunque il tu che ci consente di dire poi io. Quindi in questo momento di ascolto noi arriviamo alla nostra identità, al nostro io attraverso a questo tu che ci viene rivolto. La terza dimensione prima di arrivare alla parola è la relazione, il legame. Non mi soffermo più di tanto perché del legame, in questi tre anni, ne abbiamo parlato a lungo. Però mi preme molto collocarlo in questa quaternitas perfetta dell'antropologia umana comune a tante culture a tutte le culture. Perché allora ritroviamo le sue radici profonde, veniamo dal mistero, da questo ascolto del mistero. Poi inciampiamo, ci incontriamo, facciamo un contatto, una scintilla e non è un caso che il terzo elemento di questa quaternitas dell'umanità è il fuoco, è

l'incontro. Così evocativo l'elemento del fuoco perché ci fa pensare subito alla passione amorosa, immediatamente all'idea della scintilla, al di là di ogni parola ci porta la dimensione corporea, l'incontro dei corpi, la passione amorosa che si genera prima ancora che sgorghi la parola, prima che ci sia quel giubilo di cui ricordava Marco, il giubilo di Adamo, il giubilo del Cantico dei cantici, "Quanto sei bella amica mia, quanto sei bello amico mio". Prima ancora di questa parola è il riconoscersi attraverso il corpo, attraverso il contatto, attraverso la scintilla che genera il fuoco e quindi la passione. Se l'elemento della terra rispetto l'uomo caratterizza la sua corporeità, l'aspetto somatico, il soma, l'aspetto dell'ascolto, l'acqua è la sua psiche, è la sua nascita d'identità. Il terzo elemento, la dimensione del legame, della relazione, e quindi della passione è quello che lo qualifica come essere sociale. Per cui è la passione che genera tutte le passioni e qui si colloca anche la passione sociale, la passione per la polis e non a caso in questi passaggi, psiche, soma, polis. La passione per la comunità, per il gruppo. La passione per ogni idea che il gruppo condivide. Quindi è un contatto forte, generativo. E' un contatto soprattutto di contatti fisici di parole scambiate. Parole non sono, ma contatti del corpo, dei sapori, dei profumi, dei suoni melodiosi e quindi il contatto delle idee che condividiamo poi, tornando ai nostri livelli, quando condividiamo passioni politiche, passioni sociali, per l'arte, passioni per qualcosa che ci accomuna nella nostra vita sociale. Per ultimo arriviamo alla parola. Ma vedete a questo punto il cammino è già stato abbastanza lungo e significativo. La parola che sgorga, che zampilla, che esplode. Esplode, zampilla, sgorga perché c'è una relazione, perché è avvenuto qualcosa tra due soggetti umani, è la relazione degli uomini. Noi siamo essere che parliamo perché siamo esseri costitutivamente relazionali.

Che cosa significa tutto quello che abbiamo detto fino ad ora? Non siamo costituiti all'inizio come persone già fatte, ma siamo due perché siamo un ovulo fecondato, siamo due perché c'è un *io* che mi riconosce e che dice un *tu*.

C'è una relazione perché c'è questo incontro dei corpi, c'è la parola che comunica la gioia dell'incontro. Il problema, la fatica dell'incontro, le problematiche dell'incontro ma che si appoggia, nasce, cresce da questa soglia della verità dell'uomo. E quindi la parola nella nostra quaternitas paradigmatica, quella che ci ha dato il paradigma, il metodo d'indagine di questo discorso diventa aria. Con aria intendiamo il cosmo, diventa la totalità e siamo ancora ad una totalità piena e quindi possiamo pensare a questi quattro elementi della quaternitas come quattro cerchi che hanno come unico punto centrale e che contemporaneamente si irradiano uno nell'altro e tutti trovano il proprio centro nell'altro. Allora la parola che nasce da un profonda consapevolezza del silenzio iniziale. Il silenzio del mistero dalla tolleranza, dall'ascolto profondo, dall'apertura, dalla fiducia che si apre al contatto fisico, alla relazione, al legame, sarà una parola genuina, parola vera. E' il paradigma delle parole e come per il silenzio dobbiamo tornare al grande mistero del silenzio per i nostri silenzi, così per le parole dobbiamo tornare alla parola autentica. E il paradigma sul quale confrontare le nostre parole. Quindi prima di tutto voi vedete che questo è un lavoro personale, interiore che certamente avviene a volte anche in un battito di tempo molto rapido. E' quello sguardo interiore che ci consente di riportare le nostre parole, i nostri silenzi, il respiro, la nostra vita continuamente confrontate su questo paradigma che è un paradigma che io non mi sono inventata così per trovare un'apertura originale al discorso ma che è il paradigma dell'uomo. E' un paradigma che troviamo in tutte le culture, quindi un paradigma che ci dice qualcosa di quel mistero che siamo, da dove veniamo, come siamo costituiti. Siamo costituiti di terra, soma, psiche, d'acqua, di fuoco, passione, di aria. Questa aspirazione, la parola, il respiro che dà vita alla nostra relazione, al nostro essere terra che da terra ci rende umani. Vedete che i ricordi, i legami poi, i rimandi anche sono tanti. E' la vita che viene comunicata al fantoccio di terra della genesi, è il respiro dell'uomo. Per mettere un po' di ordine nelle nostre comuni, quotidiane comunicazioni nei nostri discorsi noi dobbiamo riferirci a questo paradigma. Allora adesso partiamo un po' più semplicemente movendo da questo paradigma, facciamo qualche applicazione concreta perché altrimenti poi rimaniamo un po' in sospeso. Sono temi affascinanti ma noi poi quotidianamente ci imbattiamo sul fatto che mi dici ciao e io non ho voglia di rispondere, che ho un silenzio rabbioso che è tutto meno che questo

profondo confronto con il silenzio della vita. Ma questa è la nostra vita e così cerchiamo di capirci qualche cosa. Dobbiamo ripartire dal silenzio, dall'ascolto. Ascoltare profondamente abbiamo visto che corrisponde al chiederci e ad attenderci qualcosa che ci venga detto su chi siamo. Ecco, questa è la prima attesa. Oggi dopo che su di noi sono passati tanti *tu sei* è un po' difficile trovare il senso profondo di una risposta a questo chi sono io. Però è importante farlo proprio così sullo sfondo di quell'ascolto profondo è fondamentale ascoltare questo chi *sono io*, lasciarlo emergere, zampillare, dopo aver ripulito, tolti tanti veli con i quali noi ci siamo avviluppati fin dal momento in cui siamo nati. Ritrovare la nostra identità profonda che poi corrisponde soprattutto al nostro desiderio. Desiderio profondo nostro non di chi si è preso cura di noi, di chi ci ha anche magari curato con amore, ma che volente o non volente, per necessità delle nostre relazioni ha proiettato su di noi i suoi desideri, i suoi bisogni. Quindi alla fine noi ci siamo identificati magari con i desideri di nostro padre, di nostra madre. Abbiamo bisogno di trovare il nostro vero desiderio, il profondo senso del *chi siamo*. E possiamo farlo anche attraverso delle piccole regole a livello psicologico, che la psicologia trova, organizza, concettualizza partendo proprio dall'esperienza clinica, dalla ricerca. Quello che noi possiamo scoprire con facilità è prima di tutto al di là di tutti i messaggi che affastellano la nostra testa, la profondità delle nostre emozioni e dei nostri sentimenti. E' stato un po' il tema dell'anno scorso quando siamo andati ad esplorare le zone profonde del cuore. Ritornare un momento ancora a quell'aspetto. Che cosa sento, che cosa veramente desidero prima ancora del *chi sono* perché poi *il chi sono* mi verrà da questo sentire profondo, questa domanda che devo rivolgere soprattutto a me stessa. Che cosa è questo sentimento che accompagna continuamente la mia vita? Che è il compagno più fedele della mia vita, ognuno di noi ha un sentimento specifico, privilegiato direi. C'è chi si sente continuamente arrabbiato, c'è chi si sente continuamente in colpa, c'è chi si sente spaventato dalla vita e dagli eventi. Possiamo fare rapidamente questa analisi di noi, sapere quale è questo sentimento privilegiato e chiederci anche da quanto tempo ci accompagna, forse da sempre ce lo portiamo dietro. Ma allora oggi, di fronte a delle realtà della vita così della vita quotidiana perché rispondo sempre con un unico sentimento? Sempre solo con questo, magari sto guardando un bellissimo panorama o il volto di un bambino e dentro c'è ancora questo sentimento antico di paura, di colpa, di vergogna, di rabbia. Questo ci aiuta un po' a chiarire, per lo meno anche se non ritroviamo il perché. Perché magari è un po' più difficile, c'è tanto bitume sopra come quel nero che sta lì. Però possiamo perlomeno dire a noi stessi che non va bene, che non è congruente con quello che stiamo vivendo nel qui e ora. Portarci dietro ancora quel sentimento. Sto guardando una cosa bellissima, potrei essere serena e felice e quindi è inutile, ancora mi lascio soffocare da quel sentimento antico. Quindi ritrovare il sentimento profondo, più autentico, più genuino, che poi risponde a quel paradigma che è l'ascolto della vita. La canzone diceva l'ascolto dell'infinito che mi può ridare quel guizzo di gioia e di serenità del quale noi abbiamo diritto di vivere perché la nostra condizione di umani è la condizione di essere chiamati alla vita che è gioia. Liberare il nostro desiderio, i nostri sentimenti profondi dai condizionamenti che abbiamo così accumulato nel tempo significa anche renderci conto, ancora stiamo portando a spasso nella vita dei messaggi che ci sono stati dati dai nostri genitori o dalle persone che sono vissute accanto a noi nella nostra infanzia. Messaggi che riguardavano il loro modo di vedere il mondo, i loro problemi personali e dai quali noi piano piano possiamo distaccarci, costruire percorsi diversi. Quindi ripulire la nostra mente, la nostra memoria dai pregiudizi, dagli stereotipi. Gli stereotipi sono forme fisse, sono forme che non cambiano, che non si modificano ma che noi possiamo veramente buttare via, perché non ci servono più. Quindi liberare la nostra sensibilità e renderla pronta per accogliere questo dono. Significa anche fare, costruire un nuovo modo di pensarci. Se ci pensiamo come persone che hanno diritto di vivere, ad essere felici allora possiamo anche organizzare un nuovo modo di vivere, di organizzare la nostra vita, di organizzare le nostre relazioni. E soprattutto per quello che riguarda poi la vita di coppia, liberare i nostri sentimenti dall'illusione che l'altro potrà finalmente soddisfare tutte le nostre esigenze, tutti i nostri bisogni, i motivi e liberarci anche dal sentimento negativo che ci viene dalla disillusione quando ci siamo resi conto che l'altro non può soddisfare tutte le nostre attese, le nostre aspettative. Questo ci rende più

autonomi e ci fa vivere quello che abbiamo con più energia, con più potenza, con maggiore creatività e con maggiore gioia. Da questa consapevolezza, che è la consapevolezza dei nostri sentimenti, delle nostre emozioni, dei nostri bisogni positivi, ma anche delle nostre illusioni, delle nostre aspettative e quindi a volte delle nostre lamentele, di quel nostro considerarci vittime della vita. Ci liberiamo anche dalla nostra presunzione, dalla nostra prosopopea di persone che la fanno lunga. Quindi dai nostri pregiudizi, dai nostri stereotipi, rivediamo quell'atteggiamento interiore che è l'atteggiamento di cura della vita, lo liberiamo da tutti gli aspetti negativi, critici. E liberando tutto questo dentro di noi la parola diventa più pura, più genuina. Direi un po' come quando andiamo in montagna e ci allontaniamo dai fumi che ci rendono l'aria irrespirabile in città. E allora noi quando liberiamo la parola, nasce una parola autentica, vera. Come può essere concretamente, noi abbiamo bisogno di parole autentiche. Ma come possono essere le parole autentiche? Sono parole autentiche quelle della gioia, della creatività, dei sentimenti. Ma anche del dolore, delle parole del silenzio che sono le lacrime, che sono le nostre tristezze, le nostre malinconie, le nostre passioni. Ma sono autentiche quando le riconosciamo come tali, quando ce ne assumiamo la responsabilità, quando non le portiamo, le sbattiamo in faccia agli altri per renderci vittima, per ottenere qualche cosa. Ma ce le viviamo e le comunichiamo con genuinità. Un esempio molto semplice, i bambini sono il giubilo, il bambino che incomincia a parlare è il giubilo di questa parola. E' l'esplosione di questa parola luminosa, sottile, ariosa e ci esprime quello che sente, non giudica, non è normativo, non fa la vittima se noi non incominciamo ad insegnargli che non deve dire i suoi sentimenti, non deve piangere, ridere, non deve far rumore, non deve saltare eccetera. Perché a quel punto inizierà la sua carriera di bambino adattato e le emozioni le dirà o non le dirà. Dovrà guardarsi in giro prima di dire quello che sente e spesso dovrà frenare le sue lacrime perché qualcuno gli ha detto che deve essere forte, deve essere un ometto, al massimo la sua sorellina può piangere perché è una femminuccia ma lui no. Alla femminuccia si insegnerà a sorridere anche quando non ha voglia di sorridere, ad essere gentile, a fare le moine, e magari la bomboletta perché così le bamboline (non dico le cose femministe, la mia generazione, ma dico le bamboline che stanno in televisione, che si chiamano veline, letterine, come volete, comunque sono queste bambine adattate ad essere l'oggetto, oggettini più o meno graziosi per gli altri). Non è la parola autentica, non è neppure l'esplosione della passionalità del corpo, dell'eros che vive la vita autonoma creativa che assume il senso della pienezza della vita. Un esibirsi per far piacere agli altri. Noi diventiamo bambini adattati così, la nostra carriera comincia così. Abbiamo bisogno di riscoprire questa genuinità del dire, magari oggi possiamo fare una valutazione rapida della realtà, di quello che c'è intorno. In questo momento io potrei avere una gran voglia di ballare ma siamo in una situazione, in un contesto che non mi consente. Però sapere, riconoscere, che ho voglia di gioire, di ballare, che ho voglia di creare anche se non sono capace di farlo, che mi piace vedere queste opere che mi vengono in mente tante cose rispetto a questo. Mi fa piacere stare con le persone amiche è bene che io lo riconosca, lo possa esprimere con semplicità e con genuinità. Questa del giubilo, delle esplosioni delle proprie emozioni, dei propri sentimenti, dei propri desideri ma anche delle proprie tristezze, del proprio dolore, delle proprie lacrime è una parola vera. E' autentica, ci appartiene, non offende nessuno. Se noi piangiamo per ricattare gli altri sì, ma se noi piangiamo perché è l'esplosione della nostra emozione in silenzio, da soli, anche con gli altri, fa piacere avere una persona vicino quando piangiamo, o una persona vicino quando esplodiamo di gioia. E' un sentimento genuino che non ricatta nessuno, ci lascia liberi e lascia liberi gli altri. Nella coppia è fondamentale poter esprimersi in libertà, senza che ci sia subito qualcuno adirci ma che fa il bambino piccolo, fa la ragazzina. Se questa è un'esplosione autentica non fa male a nessuno. Diventa così non positiva, appesantisce la comunicazione quando diventa un modo per incatenare gli altri, per tenerceli vicino. Se io sono una bambina bisognosa, ho sempre bisogno di qualcuno che si prenda cura di me avrò sempre voglia di stare vicina a persone che mi fanno da genitori. Diventa una forma di dipendenza, in alcuni momenti può andare anche bene, per cinque minuti, poi però diventa una comunicazione pesante. Oppure se io ho la necessità di avere qualcuno che approvi continuamente il mio essere creativa, genuina, eccetera. Anche lì l'esplosione sincera perché ha questa manipolazione, chiedo

all'altro perché di fare qualche cosa per me. Noi abbiamo come adulti la possibilità di vivere tutto il nostro mondo di bambini ma nella autonomia e nella possibilità di farlo perché noi costruiamo le condizioni o guardiamo se ci sono le condizioni adatte. L'altra parola autentica che ci appartiene è quella che viene da quella nostra parte psicologica che è la parte più adulta, più genitoriale che si prende cura degli altri. Noi abbiamo questo direi proprio impegno come uomini e come donne nel mondo. Prenderci cura. E' la cura dell'universo e quindi è la cura di questa relazione, è la parola che cura. Anche qui mi vengono tante associazioni, penso per esempio al Vangelo letto da Dreverman, questo teologo e psicologo, psicoanalista tedesco che ha fatto dei libri molto belli sul senso di cura che Gesù ci ha trasmesso. Gesù è un grande terapeuta e ci dice che noi dobbiamo essere uomini e donne di consolazione, di cura. La cura avviene attraverso le parole della tenerezza e attraverso le parole del permesso. Non a caso nel Vangelo Gesù dà sempre questo permesso "va, fai, puoi, guarda, vedi, ascolta, rinasci, vivi". Sono sempre parole che danno una forza all'altro, che sostengono il bisogno bambino senza obbligarlo. Tanto è vero che nel Vangelo ci sono persone che si allontanano, non ce la fanno e Gesù non sta lì a ricattarle, a dire vieni, fai questo. Ma è la parola che promuove, che è sempre accompagnata dalla tenerezza. E questo è un po' il paradigma dei nostri rapporti di cura con gli altri. Non è un giudizio, non è un devi, non è mai un perché non fai così, non fai così, è l'invito, un invito che lascia liberi. E nello stesso tempo è un invito che sostiene, che dà gli strumenti. E allora lo strumento può essere la norma, la regola. Può essere il no detto ai figli, o detto anche al compagno o la compagna perché io lì non posso giungere. Oppure perché non voglio che tu invada il mio perimetro, la mia autonomia. E' un autonomia di vita, non è un autonomia di isolamento, è il mio bisogno di essere una persona totale, completa. Quindi la norma, la regola ma è sempre una norma e una regola gioiosa e serena. A volte pensosa, a volte fa male dire qualche no ma sarebbe meno vero dire un sì o accondiscendere all'altro per paura di perderlo. Essere veri, autentici con se stessi e con gli altri. Mi avvio così alla fine del mio discorso su quello che avviene nella relazione quindi i due ultimi elementi della quaternitas la relazione, la comunicazione che si sostengono a vicenda è una rivisitazione del patto della coppia ed è importante perché questa avviene nella maturità, quando noi abbiamo ben chiaro il mondo dei nostri sentimenti, dei nostri bisogni, dei nostri desideri e lo ripuliamo da quello che sono illusioni non veri e li ritroviamo quelli autentici con le parole della creatività, dell'autenticità, della genuinità e abbiamo anche le parole serie che sono della tenerezza, della cura, del permesso. Noi ci ritroviamo nella nostra relazione di coppia come persone più vere che possono riguardare il loro patto coniugale, il loro patto matrimoniale e lo possono ripulire o ristrutturare o riorganizzare, anzi direi che è la vita che ci chiede questo. E' la maturità del nostro essere uomini e donne che si sono incontrati in una relazione amorosa una volta, che ci chiede di crescere, di continuare a crescere in questo rapporto. Ma crescere significa rendersi conto che noi continuamente cambiamo, che i nostri sentimenti e le nostre opinioni cambiano giorno per giorno. E se cambio io nei miei sentimenti, nelle opinioni perché continuamente faccio una ricostruzione della mia vita. Succede anche all'altro, ma la ricostruzione della vita non avviene perché ci mettiamo lì a fare chissà quali sforzi mentali ma basta riconoscere che già stamattina quando ho preso il caffè insieme a Lucia e a Maria Grazia, adesso io sono cambiata perché sono intervenuti altri rapporti, altre relazioni. Perché anche non solo le relazioni tra le persone ma anche con le cose, per esempio queste bellissime immagini, con la mente di tutti voi che siete qui mi ha già modificata e già io sono diversa. E questo nella coppia succede tutti i giorni, nel nostro corpo muoiono tutte le cellule, non so quante sono e si rimodificano, e così la relazione cambia. Allora vedete che abbiamo una situazione semplicissima: la coppia è una crisi continua, è un cambiamento è una transizione continua. E' un po' come andare in bicicletta, non ci possiamo fermare mai e allora vedete, non è il tempo che corrode la relazione di coppia e le crisi non avvengono perché chissà quali situazioni si vengono a creare, ma sono le crisi normali, necessarie che noi stiamo continuamente trasformandoci. E crisi vuol dire proprio passaggio, transizione. La crisi avviene prima di tutto dentro di noi quotidianamente in ogni nostro cambiamento e avviene quindi nella nostra relazione di coppia. Questa consapevolezza, questo sfondo che ci chiede una maturità che non è la pesantezza delle persone noiose ma è la leggerezza dei nostri sentimenti e la

leggerezza di opinioni tenere direi ci porta ad una maturità etica nei confronti di una relazione di coppia che è quella della responsabilità. Non solo della cura per me ,non solo della cura dell'altro,non solo della cura dei figli ma della cura quotidiana,l'etica,del dono della coppia.Presa in carica questa cura,quotidianamente,quindi ristrutturata, riaggiornata,riorganizzata in questa nuova consapevolezza,che intanto è una consapevolezza che ha allontanato veramente le illusioni.Allontana le illusioni del bambino,soprattutto allontanata quelle illusioni delle favole “e vivranno felici e contenti”poi il primissimo inghippo,più macroscopico l'abbiamo visto nei laboratorio,negli altri anni,il primo figlio,la prima difficoltà nel lavoro,immediatamente passiamo ad una situazione diversa e quindi c'è la crisi.Ed è il primo nodo d'affrontare,ma da quello la coppia,noi prima e la relazione,questo terzo che dobbiamo curare,che è la relazione,prima ancora del figlio,è il diamante,il fiore della coppia che va continuamente curato ,coltivato e fatto gioire della rugiada del nostro incontro.